

SALVINI-GIORGETTI, LE DUE TESI SUL VOTO

di
**Lina
Palmerini**



Ormai si è arrivati alla fine, oggi è l'ultimo giorno di campagna elettorale e quindi l'ultimo giorno utile per una nuova rissa. Ieri è toccato all'abuso d'ufficio diventare il tema di contesa tra Salvini e Di Maio, con il leader leghista che si dice pronto ad abolire il reato perché «blocca l'Italia» e Di Maio che ribatte dicendo «serve più lavoro e meno stronzate». Il fatto è che il ministro dell'Interno, dopo l'incontro con Mattarella, ha incassato il rinvio del suo decreto sulla sicurezza restando senza l'ultima bandiera da sventolare - dunque - aveva bisogno di un altro argomento contro i 5 Stelle. Saranno gli elettori a dire se questa lotta infinita ha portato bene ai due partiti o li ha logorati. E soprattutto chi si è consumato di più.

Ma quello che conterà è che da lunedì verrà messa alla prova quella dichiarazione che si è sentita per tutta questa campagna elettorale, come un ritornello che intervallava risse feroci: cioè che questo Governo dura e non ci saranno crisi. Lo diceva Salvini mentre sparava a zero sui grillini e lo diceva Di Maio mentre lanciava bordate contro l'inefficacia dei rimpatri o la mancanza di coperture sulla flat tax. L'unica voce contraria è stata quella di Giancarlo Giorgetti che ancora ieri sembrava il più pessimista sulle sorti dell'Esecutivo. La sua tesi - su cui spinge Salvini a strappare - è che l'amalgama tra i due partiti non c'è e che questo porterà a uno stallo soprattutto in vista della legge di bilancio quotata già a 30 miliardi.

E poi, già all'indomani del voto potrebbe arrivare la lettera della Commissione Ue con cui si chiede all'Italia di spiegare quali sono le ragioni rilevanti che hanno impedito di abbassare il debito e che potrebbe innescare la procedura d'infrazione. Un altro carico al difficile cammino verso la manovra. E qui sta la strategia di fuga di Giorgetti: la certezza che questa maggioranza sia incapace di sostenere una prova finanziaria così impegnativa. Tra l'altro lui è il rappresentante più autorevole di un mondo: quello degli amministratori leghisti del Nord e delle imprese che anche nell'assemblea di Confindustria hanno testimoniato la loro freddezza verso il Governo e i 5 Stelle.

Quello, invece, su cui stanno ragionando i fedelissimi di Salvini è un tema strettamente politico: se davvero il leader arriverà a toccare quota 30%, vorrà dire che sarà arrivato al suo massimo potenziale dal quale potrebbe solo scendere. Non vale la pena - allora - andare subito all'incasso rompendo e andando al voto a settembre? Questo è il dilemma che si apre per il "Capitano", se continuare con i 5 Stelle ma rischiare di affrontare una parabola discendente oppure tentare di riscuotere il suo bottino e tornare a uno schema di centro-destra. L'esempio di Renzi insegna: lui voleva le elezioni ma prima Napolitano e poi Mattarella non gliel'hanno consentito. Tra l'altro con i 5 Stelle il viaggio sembra diventato meno liscio. Gli scorsi mesi hanno dimostrato ai grillini che essere ancillari alla Lega li consuma e dunque la strategia della rissa risponde a questa esigenza. Che non verrà archiviata dopo le europee.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

